



Hard Candy: il thriller di David Slade stravolge le regole del genere

Descrizione

Jeff e Hayley si conoscono in chat, e decidono di incontrarsi per la prima volta: tra di loro ci sono diciannove anni di differenza d'età.

In breve. Thriller minimalista a tinte forti, girato in un asettico “appartamento degli orrori”. Da vedere, al netto di qualche lungaggine, di qualche nota pretenziosa e a patto che la violenza insistita (mai esplicita, ma intuibile) non vi risulti insostenibile.

Hard candy rientra nel *thriller* claustrofobico come probabilmente tanti ne sono stati girati, ma con caratteristiche che lo rendono un *unicum*. Si tratta di un film dalle tinte decisamente cupe, girato in soli 18 giorni e quasi del tutto all'interno di un appartamento. Ci sono due soli personaggi, a differenza dei tre che popolano ad esempio [La morte e la fanciulla](#), e interessante parallelismo (almeno in termini di tema principale) con l'opera di Polanski. Su tutti, il senso del dubbio che accompagna un processo giusto o sommario, indefinibile nella sua essenza e con un senso di risoluzione che lascia probabilmente più interrogativi che altro. L'idea di Slade è quella di interrogarsi su un inquietante *what-if*: cosa succederebbe se chi si prefigura come predatore non fosse realmente chi dice di essere? E se il predatore fosse invece la vittima?

Il tutto a sottolineare un *mood* ossessivo ed inquietante per **il primo lungometraggio di David Slade**, noto anche per aver girato l'episodio interattivo [Bandersnatch](#) della serie [Black Mirror](#). Poco *budget* e tanta qualità, da non perdere – seppur con qualche riserva. L'ispirazione della storia, per inciso, nasce dalla **cronaca giapponese**, secondo cui alcune ragazzine adescavano adulti via *internet* per derubarli o aggredirli, spesso mediante vere e proprie *baby gang*.

È difficile parlare di questo film in termini assoluti, soprattutto perchè rifugge i meccanismi classici della narrazione, dello stesso *rape'n revenge*, dell'eroismo e di “togliersi un peso” – lo



stesso che, solo alla fine, pervade addirittura pellicole nichiliste come [The Human Centipede](#). Sono le specificità a farla da padrone nel lavoro di Slade: a cominciare dal tipo di **riprese dettagliate**, dalla **fotografia magistrale** ricca di primi piani, all'insistere su una **recitazione fortemente drammatizzata** (la sceneggiatura è scritta da Brian Nelson, americano che ha scritto molto teatro), dall'uso minimalista dei suoni e della colonna sonora, fino alla definizione di due personaggi per cui i ruoli – senza troppe sorprese, alla fine – **si invertono**.

L'horror ci ha abituati suo malgrado, anche se non sempre, alle figure femminili vittime di "orchi" – alla meglio, diventavano *scream queen* coraggiose, violente quanto liberatorie. In *Hard Candy*, invece, Slade sembra prendere la storia come pretesto per mettere in risalto il problema della **pedofilia**, non in ottica puramente giustizialista (almeno, non del tutto) mostrando un'anti-eroina con cui può essere facile, o meno, identificarsi. Soprattutto se ci chiederemo a chi Hayley abbia scritto la mail raccontando dell'aggressione: alla *baby gang* di cui fa parte? Alla polizia che l'ha addestrata a dovere?

Insomma un'ottica differente dalla media, difficile da paragonare a qualsiasi altra cosa sia stata girata prima, e di questo ne va dato atto. Slade sembra comunque strizzare l'occhio ai *revenge movie* modello [Prosperi](#) e [Craven](#), riprendendo quegli stessi eccessi – con la differenza fondamentale che, stavolta, il sadismo è di marca femminile, mostrando un adulto, con un certo bagaglio di esperienza (mite quanto insospettabile) contrapporsi ad una ragazzina dall'aria *nerd*, dalla natura infida e imprevedibile. Viene anche il dubbio, delle volte, di come una quattordicenne possa essere tanto attrezzata per sevizare la propria vittima, anche se qualcosa si intravede all'inizio fuoriuscire dalla borsetta (forse la pistola *taser*).

Non c'è dubbio che Slade, poi, riprenda quanto era stato fatto in [Funny Games](#), che – con le sue ville isolate ed i suoi adolescenti psicopatici pronti ad uccidere dietro l'aura del candore – presenta vari punti di contatto con *Hard candy* (termine, per inciso, è un modo [slangato](#) per indicare le minorenni che vengono adescate in *chat*). Il tutto con un aspetto importante da sottolineare: proprio come nel film di Heneke, non possiamo accertare il motivo della vendetta, o meglio lo conosciamo – ma non abbiamo prove certe. Ad ogni modo la *revenge* è cieca, e per questo terrorizza, e non rimane appesa inesorabilmente ad una coscienza collettiva, come avveniva ne *La morte e la fanciulla*. Il fatto che siano una ragazzina a torturare un adulto disorienta, ma viene comunque più volte il dubbio su chi sia la vera vittima e chi il reale carnefice.

Se si volesse cercare un ulteriore difetto, poi, c'è da sottolineare che certi momenti sono troppo prolungati, e rischiano di risultare pleonastici: la fin troppo citata scena della castrazione, del resto, sembra raccontare di una parte di pubblico che implora per la conclusione della stessa – addirittura prima che il protagonista maschile si decida a farlo.

“Solo perché una ragazzina sa imitare una donna, non significa che sia pronta a fare ciò che fa una donna”

il meccanismo narrativo è affascinante, quanto subdolo: come in gran parte di *La muerte y la doncella*



, non sappiamo se la vittima sia davvero responsabile, e nei panni di un invisibile avvocato Escobar, anche se lo meritasse fatichiamo a comprendere la situazione. Del resto vedere Jeff nelle mani di una *teenager* vendicativa (e forse poco realisticamente quasi invulnerabile) scatena un meccanismo di tensione raramente visto su schermo: basterà a fare un buon thriller? La risposta è, almeno in questa fase, che **basta e avanza**.

Non c'è dubbio, poi, che molto della tensione psicologica vada a svilupparsi quando la protagonista rigira come un guanto la casa del fotografo, alla ricerca di prove della pedofilia di cui lo accusa. Prove che **potrebbero esistere o meno**: il messaggio di fondo è anche che ognuno possiede i propri scheletri nell'armadio, e la violazione della *privacy* di chiunque potrebbe portare a risultati inquietanti. Aspetto non banale che in pochi, in fase di analisi e critica, hanno osservato, a mio avviso.

Hayley appare come un demone implacabile, scatenatore di una *hybris* (nel senso letterale di far "pagare le conseguenze del passato"), una vendetta feroce che, proprio come **nella tradizione dell'antica tragedia greca**, colpirà senza pietà e a prescindere. La cosa che potrebbe far sollevare qualche sopracciglio, del resto, è il sospetto che la vendicatrice anti-pedofila potrebbe essere una mitomane, che sta mortificando l'altro senza che lo stesso sia l'autentico responsabile. Non è chiaro, non sembrerebbe essere così, e forse poco importa: *Hard Candy*, per manifesto, si erge **al di sopra di qualsiasi morale** – e lo testimonia un finale tutt'altro che liberatorio. Questo, per inciso, non implica che non possa essere anche pretenzioso – o addirittura semplicistico – nel trattare un tema così delicato, cavalcando generalizzazioni magari improprie, troppo di "pancia" o *biased*.

Hayley, in fondo, ammette di essere un "simbolo" di tutte le vittime della pedofilia, il che è una rivelazione ridondante: ci sta l'allegoria, ma ci si chiede anche **perché renderla didascalica**. La narrazione a tale riguardo condivido e prendo in prestito la frase usata da Tim Brayton – in una recensione sarcastica, molto più critica della mia – dal suo sito [AlternateEnding](#): "*se un personaggio dovesse formalizzare in assoluto l'idea di rappresentare un gruppo o un classe, semplicemente non potrebbe farlo*". Il che è vero, per quanto se ne possa discutere, ed è probabilmente un limite narrativo che il film prova a sviscerare.

Slade sembra comunque a proprio agio nell'impostare in questi termini la sua storia, che – al netto di almeno sei colpi di scena clamorosi – forma un buon film, un thriller sopra la media che vive, però, di un imprevedibilità diluita, spesso fine a se stessa. Ovviamente sarà importante vedere il film fino alla fine prima di esprimere qualsiasi giudizio, anche perché ribaltamenti di fronte saranno numerosi e, un po' come nella tradizione argentiana o *hitchcockiana*, basta un dettaglio per ribaltare tutto. Ma resta l'idea che il bersaglio sia stato, in qualche modo, poco messo a fuoco.

Dopo innumerevoli *twist* nella trama si arriva, dopo quasi due ore di film, ad un finale simbolico e angosciante – anche se pare ne esista uno più aperto ed ambiguo, ci racconta il regista nel commento audio. *Hard candy* è questo, un po' come un film analogo (e altrettanto crudo) uscito l'anno prima – [Mysterious Skin](#), per la verità forse tutt'altra storia. Blindato nella sua



narrazione soffocante e minimale, caratterizzato da dialoghi molto curati e da interpretazioni di livello, minato imprevedibilmente da un'idea che non si capisce bene dove volesse arrivare. Ma in fondo, forse, va bene lo stesso.

Hard Candy non è mai uscito in Italia (dato il tema trattato, non c'è troppo da meravigliarsene), per cui non esistono versioni doppiate, ma soltanto sottotitolate.

Immagine di copertina di Bart ryker, Copyrighted,
<https://it.wikipedia.org/w/index.php?curid=1906180>

Data

23/02/2024

lipercubo.it